

ECONOMIA E BENE COMUNE: UN RAPPORTO APPENA INCOMINCIATO

Nell'economia moderna esiste una sorta di "impossibilità" teorica e pratica riguardo il tema del bene comune: anche se ogni singolo individuo volesse porre il bene comune tra gli obiettivi della propria azione non saprebbe semplicemente come e che cosa fare, poiché in un mondo complesso e decentrato non siamo in grado di sapere né che cosa il bene comune sia, né quindi come raggiungerlo. Questo è il teorema di fondo del pensiero economico moderno – osserva il professor Luigino Bruni.

Da Adam Smith a Milton Friedman, gli economisti pensano che il solo modo di procurare un qualche bene comune sia quello di fare bene il proprio lavoro, e, al massimo, di essere "disinteressati" verso l'altro: per John Rawls la ricerca dell'interesse privato produce, cioè, il bene comune, cioè di tutti, solo se si è *indifferenti* (né amore né odio) verso le persone concrete persone con cui si interagisce nel mercato e nell'intera sfera pubblica.

Ma dal francescanesimo del Quattrocento agli economisti civili della scuola italiana del Settecento viene un altro insegnamento: la "felicità è pubblica", o siamo tutti felici, o non lo è nessuno, poiché non si può essere felici circondati da infelici. E su questa strada sono in corso alcune esperienze importanti...

Da: Luigino Bruni (professore di Economia politica all'Università di Milano-Bicocca, vicedirettore del Centro interdisciplinare e interdipartimentale – Ciseps, membro dell'Istituto superiore di cultura Sophia di Loppiano, presso Firenze), "Economia e bene comune: un rapporto appena incominciato", in "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano", Atti della 45° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, pp. 185-194.

Sono convinto che, come cristiani, non possiamo oggi fare alcun discorso sul bene comune senza prendere sul serio due grandi questioni: l'ambiente e la povertà. Se, infatti, il bene comune è "il bene di tutti e di ciascuno", allora esso oggi deve includere tutti, in particolare gli esclusi e i più fragili (povertà); e deve includere anche le future generazioni (ambiente).

In questo mio breve intervento mi soffermo essenzialmente sulla seconda (la povertà), ma la questione ambientale deve stare al centro di qualsiasi riflessione e azione per il bene comune, compresa quella sulla povertà.

1. L'idea di bene comune nell'economia moderna: dal bene "comune" al bene "immune"

Partiamo da una domanda: quale è l'idea di bene comune oggi presente nella scienza economica e, quindi, anche nella prassi? Questa è essenzialmente quella esposta nella seconda metà del Settecento dal fondatore stesso della moderna Economia Politica, lo scozzese Adam Smith, con la più famosa metafora della storia del pensiero economico: la "mano invisibile". Che cosa vuol significare? Il bene comune è un *risultato non-intenzionale*, una sorta di "effetto collaterale": lo *scopo* o l'intenzione, cioè, di chi effettua uno scambio o di chi mette su un'impresa non è il bene comune o il bene dell'altro contraente, ma il bene/interesse proprio. Se, però, il sistema sociale ed istituzionale è ben congegnato (diritti di proprietà, leggi, giudici non corrotti ...), in certi contesti può verificarsi l'alchimia degli interessi privati in bene comune, o dei vizi privati in pubbliche virtù: gli individui agiscono per interesse e ognuno è "disinteressato" nei confronti degli altri, ma la "mano invisibile" del mercato trasforma quegli interessi in bene comune.

L'imprenditore, per fare un esempio, quando decide di fondare un'impresa, non è mosso (secondo questa teoria) dall'amor patrio o dalla ricerca del bene comune; ciò che lo spinge è il suo interesse (e quello dei suoi famigliari, al massimo). Il Mercato, però, quando funziona, è proprio quel meccanismo che fa sì che questo imprenditore, senza volerlo e spesso senza esserne consapevole, contribuisca anche al bene comune, creando cioè posti di lavoro, prodotti di qualità, innovazione tecnologica, ricchezza.

Il bene comune non è così generato da chi intenzionalmente si prefigge di “commerciare per il bene comune”, ma da chi cerca, con prudenza, solo il proprio interesse personale, disinteressato al bene degli altri. Invece, qualunque azione che si proponga come scopo diretto quello di promuovere il bene comune produrrà effetti perversi per l’impresa e per la società. Da questo teorema scaturisce poi anche un *corollario*, che riporto con le parole dello stesso Smith: “Non ho mai visto fare qualcosa di buono da chi pretendeva di commerciare per il bene comune.”

(*La ricchezza delle nazioni*, 1776, p. 456).

Da qui nasce una netta distinzione tra impresa come *istituzione economica* (che ha come scopo la massimizzazione del profitto degli azionisti), e l'*individuo* che privatamente può essere generoso: es. la Microsoft (istituzione) promuove il bene pubblico vendendo i prodotti che il mercato richiede, Bill Gates (individuo-filantropo) lo promuove donando una parte della sua ricchezza ai paesi più poveri. Durante l’attività economica, però, non c’è spazio teorico perché l’imprenditore possa prefiggersi il bene comune come obiettivo della propria azione.

Efficace a questo proposito è la nota affermazione del premio Nobel Milton Friedman, economista della scuola di Chicago, che, commentando la tesi di Smith sulla “mano invisibile”, così affermava riguardo la responsabilità sociale dell’impresa: «L’idea che i manager e i dirigenti abbiamo una “responsabilità sociale” che va oltre il servire gli interessi degli azionisti o quelli dei loro membri è andata guadagnando un ampio e crescente consenso. Una tale visione tradisce un fondamentale fraintendimento del carattere e della natura di una economia libera. In una tale economia, esiste una ed una sola responsabilità d’impresa: usare le proprie risorse e impegnarsi in attività orientate all’aumento dei propri profitti nel rispetto delle regole del gioco.» (1962, p. 133).

Nell’economia moderna esiste una sorta di “impossibilità” teorica e pratica riguardo il tema del bene comune: anche se ogni singolo individuo volesse porre il bene comune tra gli obiettivi della propria azione non saprebbe semplicemente come e che cosa fare, poiché in un mondo complesso e decentrato non siamo in grado di sapere né che cosa il bene comune sia, né quindi come raggiungerlo.¹

L’unico modo serio di promuovere il bene comune è cercare dunque il bene privato.

2. Separazione tra economia e società civile

Questa idea di bene comune oggi prevalsa è espressione di una delle idee più pervasive della modernità, vale a dire la visione dell’economia come un ambito (o una sfera) non solo distinto ma *separato* dal resto della società civile, e retto da una logica tutta sua, quella strumentale e auto-interessata.

Quando l’imprenditore, o il consumatore, agisce nel mercato, lo fa seguendo una logica di azione radicalmente distinta da quella che segue quando si trova in famiglia o nell’associazione della società civile: nel mercato opera in modo strumentale e persegue i propri interessi; nella sfera privata, anche grazie alla sua oculatezza nel cercare il proprio interesse nel mercato, può, se vuole, essere generoso e magari anche irrazionale. La casalinga (per usare una nota metafora di un grande economista di inizio novecento²) finché opera nella sua famiglia è mossa dall’amore e dall’altruismo verso i suoi famigliari; ma, non appena esce di casa per recarsi a fare la spesa, insieme al vestito cambia anche la logica di azione: non può e non deve interessarsi al bene comune o a quello del macellaio o del fruttivendolo, ma cercare solo il proprio interesse, lasciando alla “mano invisibile” del Mercato tutte le preoccupazioni sul bene comune. In altre parole, può essere tanto più “altruista” in casa quanto più è indifferente nei confronti degli altri nel mercato.

Tutto questo per dire che nella economia e società moderna si è creata una frattura tra mercato e società civile, da cui deriva anche l’idea di bene comune basato su quel tipo di relazione sociale che il grande filosofo liberale John Rawls chiama il “mutuo disinteresse” degli uni nei confronti degli altri. La ricerca dell’interesse privato produce, cioè, il bene comune (di tutti) solo se sono *indifferente* (né

¹Su questi temi, e in generale sui temi qui solo accennati, cf. Bruni Luigino (2007), *La ferita dell’altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento, 2007.

² Mi riferisco a P. Wicksteed, 1910.

amore né odio) verso quelle persone concrete (Francesco il macellaio, Anna la collega, Giovanna la commercialista, ecc.), persone con cui interagisco nel mercato e nell'intera sfera pubblica.

Può soddisfarci questa idea di bene comune (che, va notato, coglie certamente molti aspetti positivi del mercato reale: il bene comune ha bisogno *anche* di meccanismi basati sulla mano invisibile, chi può negarlo?), quando la sottoponiamo alla critica dell'umanesimo cristiano e della dottrina sociale della Chiesa? Non credo, poiché ci sono alcuni principi ed elementi, centrali nella visione cristiana della persona e della società, che invece sono trascurati se non addirittura negati dalla visione oggi dominante del mercato e della società, e di bene comune.

L'insufficienza di una tale idea di bene comune è particolarmente lampante quando guardiamo a come la cultura economica moderna guarda e cerca di risolvere il tema della povertà.

3. Il dilemma del Samaritano: prossimità, reciprocità, sussidiarietà

La povertà è infatti un ambito nel quale si nota con estrema chiarezza la "povertà" antropologica di questa visione di bene comune.

Negli anni settanta l'economista americano James Buchanan scrisse un articolo che è diventato presto un classico, dal titolo suggestivo: "The Samaritan Dilemma". Il tema era l'aiuto ai soggetti svantaggiati. Quale è la morale del "Dilemma"? Se il Samaritano prevede che grazie al suo aiuto (es. donazione) il povero si impegnerà di meno e/o aumenterà il suo opportunismo, il Samaritano è davvero "buono" se non fa nulla, poiché ogni intervento diretto peggiorerebbe la situazione. Quindi il modo più efficace di aiutare un povero è, ancora una volta, *la mutua indifferenza*, poiché ogni intervento diretto o sentimentale produce effetti perversi. Il povero lo si aiuta invece *indirettamente* con la filantropia o con lo Stato Sociale, poiché l'interesse *diretto* e personale per l'altro produce inintenzionalmente effetti perversi per il bene comune.

Certo, non possiamo negare che anche questa teoria colga aspetti importanti della realtà, e offra dei suggerimenti non banali quando ci troviamo ad agire in situazioni di povertà. Ma possono essere solo o principalmente la filantropia o lo Stato Sociale ad occuparsi dei soggetti svantaggiati, in un atteggiamento di "mutuo disinteresse" da parte dei singoli cittadini? Non credo. Infatti nell'umanesimo della modernità, ben incorporato dal "Dilemma del samaritano", mancano due grandi principi della dottrina sociale della Chiesa: la *prossimità* e la *reciprocità*, che rimandano, come vedremo, al *principio della sussidiarietà*.

Vediamo perché. Per mostrarlo possono essere utili alcuni dati ed esperimenti più recenti, che ripartendo dalla struttura relazionale di Dilemma del Samaritano di Buchanan vengono però introdotti altri elementi. In particolare, molto interessante è notare che la risposta reciprocante di chi riceve un aiuto cambia molto quando sono note le intenzioni di chi dona, quando c'è cioè *prossimità*. Tali esperimenti hanno importanti implicazioni per il tema del bene comune. Dicono cioè che nei rapporti umani conta molto il segnale che il mio comportamento dà all'altro: *nella reciprocità non conto solo ciò che le persone fanno ma anche quello che potevano fare e non hanno fatto*. Se vado oltre la "mutua indifferenza" e rischio di "ferirmi" nel rapporto con te, questo rischio aumenta anche la tua reciprocità; e viceversa. Il solo sapere che A avrebbe potuto liberamente non dare fiducia a B e che invece gliel'ha data *trasforma il significato del dono di A, che da assistenzialismo diventa reciprocità*. La fiducia, rischiosa e costosa, spinge chi la riceve a comportarsi in modo degno, riduce di molto l'opportunismo, e favorisce uno sviluppo fraterno (Pelligra 2007).

Sono convinto che il segreto del commercio equo e solidale, dell'Economia di comunione, di esperienze di microcredito come la *Grameen bank* di Muhammad Yunus, Nobel per la pace 2006 (Nobel non per l'economia, ma per la pace, a dimostrazione che «lo sviluppo è il nome nuovo della pace»), e di tante altre che potrei citare, stia proprio nella *prossimità*:³ chi aiuta è qualcuno di cui si conoscono le intenzioni, qualcuno che rischia del suo per aiutare l'altro. E l'altro, vedendo che chi cerca di liberarlo dalle trappole in cui è caduto rischia di persona, risponde di più; non si azzera l'opportunismo e non si hanno ricette che funzionano sempre, ma l'esperienza dice che questa è

³ È interessante notare che la parabola del Buon Samaritano è narrata da Gesù proprio per spiegare la prossimità («chi è il mio prossimo?», Lc 10,25-37): chissà se Buchanan, nello scegliere questa metafora, era cosciente di ciò?!

strada dello sviluppo. Senza prossimità e reciprocità l'aiuto, anche con molte buone intenzioni, può invece finire per alimentare trappole di dipendenza e di assistenzialismo.

Ecco allora dove entra in gioco il *principio di sussidiarietà*: la prossimità è, infatti, la tipica dimensione della società civile, che proprio per questa ragione deve avere il primato nella "cura delle povertà" delle nostre città: il filantropo e lo stato sociale non sono normalmente faccende di prossimità, perché possono restare, e di fatto restano, esperienze di *immunitas*, sebbene non è possibile negare il loro ruolo essenziale per ogni discorso sul bene comune. Le povertà non si curano e la giustizia sociale non si raggiunge *solo* con la società civile e i suoi carismi (c'è un bisogno co-essenziale delle istituzioni, dello Stato su tutte), ma neanche *senza* la società civile, che lo Stato e il filantropo debbono aiutare (*sussidiare*, appunto) in modo da metterli nelle condizioni di poter operare efficacemente data la loro prossimità ai bisogni delle persone. Chi è prossimo delle persone e dei problemi (la società civile) conosce i bisogni, e chiede aiuto alla istituzioni per poterli soddisfare (a volte, invece, si assiste ad una sussidiarietà all'incontrario: l'istituzione fissa gli obiettivi, "fa il bando", e poi le associazioni della società civile rispondono alla gara).

Ecco perché non si può affidare la solidarietà e la cura delle varie povertà né solo al Governo né all'altruismo di chi privatamente dona l'euro quando incontra un bisognoso per strada (per il quale il dilemma di Buchanan dice cose sostanzialmente vere). Occorre, invece, dare più spazio al civile, ai suoi carismi, e far sì che dalla prossimità nascano esperienze di reciprocità, una reciprocità che è sempre il primo passo di ogni uscita dalle trappole di miseria, di ogni genere. Se oggi vogliamo cercare delle buone pratiche in questo campo delicato, ma su cui si gioca molto della sostanza del bene comune, dobbiamo senz'altro cercarle all'interno delle tante opere, della Chiesa ma non solo, animate da persone che sanno vedere oltre il problema qualcosa in più per immaginare una soluzione di fraternità.

Non "cureremo" mai le situazioni di miseria degli zingari, dei lavavetri, dei vagabondi, delle ragazze di strada, finché, grazie ai carismi del civile, non sapremo vedere in queste persone anche qualcosa di positivo e di bello, scoprire in queste persone il tesoro che spesso si nasconde dietro le loro ferite profonde. Si inizia ad uscire dalla miseria e dall'indigenza quando si inizia ad amare qualcun altro, perché si è fatta l'esperienza di essere stati amati a nostra volta, di essere stati considerati una persona, trattati con dignità e rispetto, perché visti come un valore. E non si tratta di teoria, perché sono tante le esperienze nella chiesa, di ieri e di oggi, che mostrano con i fatti che ciò è possibile. Non possiamo lasciare solo allo Stato il compito di curare le ferite della nostra società malata: c'è un ruolo imprescindibile del civile senza il quale le ferite si infettano e non guariscono mai, e infettandosi infettano a loro volta l'intera comunità civile.

Conclusione

Dicevano i francescani nel Quattrocento che finché nella città ci sarà ancora un indigente, tutta la città è malata, poiché, come ripeteranno nel Settecento anche gli economisti civili e cristiani napoletani, la "felicità è pubblica": o siamo tutti felici, o non lo è nessuno, poiché non si può essere felici circondati da infelici. Anche per questo c'è uno stretto rapporto tra pubblica felicità e bene comune. La vita buona o è vita buona di tutti, o, alla lunga, non lo è per nessuno, a meno che non la barattiamo con surrogati a basso costo, che il mercato ci offre in misura crescente.

Chiudo con una parola sulla povertà, che nasce soprattutto dalla mia esperienza diretta nel *progetto dell'Economia di Comunione*, un progetto che seguo ormai da diversi anni, che cerca di combattere la miseria proponendo agli attori dell'economia un cambiamento di stile di agire economico, orientandolo alla comunione.

Sono convinto che oggi sia necessario, anche per la grande questione ambientale, rivalorizzare la parola evangelica della "povertà". Poiché se è vero che la povertà è una piaga terribile quando non è scelta ed è subita, è anche vero che la povertà è una parola del vangelo, che ha ispirato e ispira l'azione dei cristiani e della chiesa fin dall'inizio. Se sradicassimo *tutte* le povertà, l'umanità si ritroverebbe davvero molto misera!

I cristiani hanno sempre curato le povertà in mille modi, ma una nota è comune a tutte le esperienze di successo: saper riscoprire il valore della povertà evangelica, e partire da questa per curare le povertà disumane degli altri. I francescani, ad esempio, liberavano tanti dalla povertà non scelta

(pensiamo, ad esempio, all'invenzione dei Monti Pietà come "cura dell'usura") scegliendo liberamente la povertà per amore (Bruni e Zamagni 2004). Come loro tanti hanno testimoniato e testimoniano che l'unico modo serio e sostenibile per curare le mille forme di povertà richiede un cambiamento di vita in tutti, in chi ha più ricchezza e in chi ne ha meno o è indigente. Non si aiutano i poveri del mondo con le briciole della tavola dei ricchi epuloni, ma con la comunione dei beni e con un cambiamento serio di stili di vita.

Per questa ragione la principale proposta economica che la chiesa dai tempi della primitiva comunità di Gerusalemme ad oggi fa a se stessa e all'umanità è quella della comunione, compresa la comunione dei beni, anche in economia, anche nell'economia globalizzata di oggi.

Un'ultima nota.

Riporre la comunione al centro dell'azione economica significa allora negare la modernità, la globalizzazione, lo sviluppo e l'economia di mercato, e proporre comunità protette dai mercati e dai prezzi? Non credo, e tante esperienze di economia sociale e civile di oggi dicono proprio che è possibile essere nel mercato ma cambiarlo da dentro con la reciprocità, la comunione, e la gratuità.

Il cristianesimo vive ancora il tempo dell'aurora: non si tratta di rivolgere lo sguardo indietro con nostalgia in ricerca della *communitas* antica. Il giorno della reciprocità e della comunione, anche in economia, può essere appena incominciato.

Riferimenti Bibliografici:

Bruni L. e S. Zamagni (2004), *Economia civile*, Il Mulino, Bologna.

Bruni Luigino (2007), *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento.

Pelligra Vittorio (2007), *I paradossi della fiducia*, Il Mulino, Bologna.